

Il tempo. Considerazioni psico-antropologiche

Giuseppe Licari e Ivan Formica



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 11, n° 2, dicembre 2016

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Il tempo. Considerazioni psico-antropologiche

Giuseppe Licari

Centro Studi e Ricerche Koisema, Cremona

Ivan Formica

Università degli Studi di Messina

To cite this article:

Licari G., Formica I., (2016), *Il tempo. Considerazioni psico-antropologiche*, in *Narrare i Gruppi*, vol 11, N° 2 dicembre 2016, pp. 97-108 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

focus

Il tempo. *Considerazioni psico-antropologiche*

Giuseppe Licari e Ivan Formica

Riassunto

La riflessione che proponiamo in questo focus nasce dalle stimolazioni degli articoli presenti in questo numero. Una premessa di tipo antropologico e psicologico per introdurre il lettore ai diversi contributi proposti. Una riflessione che considera, innanzitutto, il ruolo della cultura e il contesto dove si sviluppano le azioni umane. Nonché il significato del tempo e della sua misurazione che delinea la nozione di durata a partire dalla comparsa della clessidra, nonché il tempo psicologico riferibile più direttamente ai contributi che compaiono in questo numero.

Parole chiave: tempo, durata, cultura, educazione, lavoro, cura.

The time. Psycho-anthropology consideration

Abstract

We propose a reflection following to the stimulating papers on the current journal issue. It represents an anthropological and psychological reflection to introduce the reader to the different contributions offered in the journal. Firstly, it is a reflection on the role of the culture and on the environment where human behaviors develop. Secondly, it takes into account the meaning of the time and its measure, that shapes the concept of duration, starting from the invention of the clepsydra as well as the psychological time that refers directly to the contributes in this number.

Keywords: time, duration, education, work, care.

1. *Premessa*

Il concetto di tempo, prima di ogni considerazione, impone una riflessione sul concetto di cultura perché sembra che culture diverse abbiano avuto, in passato, diverse modalità di percepire e misurare il tempo¹. Sono infatti molteplici gli esempi e spaziano dall'osservazione del sole e delle ombre che gli oggetti proiettano sul suolo terrestre, allo scorrere dell'acqua e così via.

Senz'altro un momento di svolta nella misurazione del tempo è avvenuto con la comparsa della clessidra che rappresenta un'immagine evidente dello scorrere del tempo e del suo tentativo di misurazione. Ma un osservatore acuto potrebbe sottolineare che quell'oggetto misura caso mai il numero di granelli di sabbia che passano da un contenitore all'altro e che il tempo è tutt'altra cosa. Inoltre, per comprendere il funzionamento e il processo insito nella clessidra bisogna concordare che dobbiamo già avere compreso il concetto di durata, altrimenti la clessidra non ci serve granché. A cosa serve, infatti, osservare un recipiente che si svuota in un altro se quella durata non è riferita ad un processo. Per esempio coprire una distanza, l'inizio di una gara, la sua durata, la fine di un'attesa, eccetera. Ma ancor più bisogna comprendere che la durata di una clessidra è costruita su una durata *standard*; la clessidra di un minuto, di dieci minuti, di un'ora. E che la durata è in relazione alla quantità di sabbia contenuta dalla clessidra, ma anche alla grandezza dei granelli, come al diametro del foro. Cose non trascurabili se vogliamo misurare lo scorrere del tempo. Ora, chiaramente, noi non facciamo fatica a capire che possiamo misurare la sua durata confrontandola con il tempo scandito da un orologio. Ma quando comparve l'idea della clessidra non avevamo i moderni orologi a disposizione e ci si dovette accontentare della clessidra come del più fedele e preciso strumento per misurare il tempo ricavando la durata da altre esperienze. La clessidra fece infatti la sua apparizione quando l'orologio moderno non era ancora nato. Perché avvenne così. E allora come può essere misurata la durata di una clessidra senza fare riferimento ai moderni orologi?

La prima modalità è stata quella di riferirla alla durata di una giornata. Una clessidra che dura una intera giornata, ne esista una a Mosca. E come potete immaginare sarà di grandezza notevole. Poi da questo intero non è difficile far derivare le diverse sub unità, fino al minuto e anche meno. Quindi il tutto è interamente riferito alla velocità di rotazione della terra su se stessa.

Credo che qui gli esempi di clessidra possono essere di nuovo tanti al punto che dobbiamo rimandare il lettore di nuovo ad un testo che ripercorre la storia del tempo misurato con la clessidra, ad esempio partendo dal noto esperimento di Galileo. Ma non prima di avere aggiunto che, ad esempio, una clessidra poteva misurare il tempo che ci metteva una persona per coprire una distanza da un punto ad un altro, stabilito un certo andamento. Camminata lenta, normale, accelerata, eccetera. Ed ecco che di nuovo ritorna il ruolo della cultura.

¹ Per approfondimenti sulla storia del tempo e sulla sua misurazione si rimanda a studi specialistici sulla tematica.

E il tempo appare già più come concetto soggettivo che oggettivo. E se in questo ragionamento includiamo il tempo in musica le cose non appaiono tanto diverse. Come sappiamo il tempo in musica è un concetto fondamentale. Si dice, ad esempio, che bisogna tenere il tempo (Licari, 1997). Quindi ancor prima bisogna capirlo, bisogna comprenderlo e saperlo usare strumentalmente. Tutte cose per noi contemporanei assai comprensibili. Ma se ci invitassero a suonare un tempo diviso in quattro quarti, cosa potremmo rispondere? Che abbiamo l'informazione sulla divisione dell'unità e forse sul ritmo, ma non sulla durata. Non sappiamo infatti quanto dura l'intero, sappiamo solo che è diviso in quattro parti. E per poterlo conoscere dobbiamo avere, anche qui, come con la camminata, una chiave culturale. In estrema sintesi sarà lento, accelerato, veloce, allegro, eccetera. Ecco che anche noi contemporanei rispetto ai tempi della clessidra non abbiamo fatto tanti passi avanti. Ma noi siamo soliti affermare che siamo in grado di capire cos'è il tempo e, ancor più, di poterlo misurare con precisione.

2. *Il tempo in alcune esperienze umane*

La premessa riportata crediamo possa bastare per quanto concerne l'uso che faremo del concetto di tempo in questo lavoro. Ci sia concesso per la terza e ultima volta di rimandare il lettore ai diversi tipi di orologi che l'umanità ha prodotto, da quello solare, a quello ad acqua, fino a quello atomico di più recente invenzione che ogni testo di storia degli orologi riporta in maniera esauriente.

Di seguito invece cercheremo di capire il rapporto che i soggetti hanno con il tempo misurato attraverso il proprio organismo. Cercheremo di comprendere il significato del tempo soggettivo. E chiaramente le cose non saranno per niente più semplici.

Qui forse è d'obbligo citare, parafrasandola, la nota frase di Agostino: *“io so cos'è il tempo, ma se mi chiedi di spiegartelo, non so farlo”* (IV-V sec. d.C - Opera Omnia).

2.1. Il tempo nei processi evolutivi

Il tempo nella primissima infanzia è una categoria assente. Il bambino molto piccolo non ha cognizione del tempo che passa, della durata e maggiormente della nostra articolazione in passato, presente e futuro. Chiunque abbia osservato i bambini fin dalla loro nascita sa che la distinzione fra passato, presente e futuro compare ad una certa età (2-3 anni?) e sotto l'influenza continua degli adulti con i quali il bambino interagisce.

In merito al tempo, riferito ai bambini piccoli, ad esempio, ogni genitore fa subito la sua valutazione distinguendolo in tempo della veglia e tempo del sonno. E se le fasi non sono in relazione armonica con le fasi dell'adulto ci si adopera affinché quelle del bambino possano coincidere il più possibile con quelle

dell'adulto. Così inizia il lungo percorso per capire e padroneggiare il tempo da parte dei bambini.

2.2. Il tempo nei processi narrativi

Nei processi narrativi il tempo può apparire sospeso, dilatato e non corrispondente al tempo cronologico della vita quotidiana. Presente, passato e futuro possono scambiarsi informazioni; si può aprire un racconto con un prologo tutto nel futuro per poi svilupparlo nel presente senza mai fare riferimento al tempo passato. La narrazione per questo è definita da studiosi esperti verosimile. Una espressione che indica che i processi narrativi parlano della realtà, ma non sono chiamati a farlo rispettando le regole del vissuto quotidiano organizzato in modo razionale, senza per questo creare evidenti contraddizioni nel vissuto soggettivo delle persone. Nel vissuto quotidiano il tempo è lineare e consuma la nostra giornata senza possibilità di tornare indietro. Secondo tale regola il passato non ritorna più e appartiene al tempo consumato. Nei processi narrativi, invece, con la nota formula “c’era una volta” si può ritornare nel passato e viverlo sul piano della fantasia come una esperienza di un presente verosimile.

2.3. Il tempo nella descrizione scientifica

Al contrario dei processi narrativi, nella descrizione scientifica lo scorrere del tempo è una variabile indipendente, dalla quale possono dipendere altre variabili, ma che tuttavia avranno poca influenza sul tempo che scorre in maniera lineare. Si può, in maniera strumentale, isolare una durata, ma non si può riferire due volte questa stessa durata al suo primo scorrere nel tempo reale (Licari, 1997).

Un esperimento che interessi una certa ora di una giornata x , può essere ripetuto alla stessa ora del giorno dopo, ma non può più essere ripetuto nell’ora della giornata passata.

In questo senso se un esperimento fosse strutturato per una ripetizione nello stesso tempo reale per più volte, la sua procedura non sarebbe applicabile. La durata di un intervallo di un tempo reale non si può ripetere. In questa direzione forse dovremmo affermare che tutte le sperimentazioni sul tempo sono sperimentazioni soggettive che si possono realizzare una sola volta.

2.4. Tempo di lavoro

Come ci indicano chiaramente i possibili esperimenti di laboratorio sul tempo, il tempo lineare scorre come proiettato all’infinito (parafrasando Calvino (2000), ed ancora più chiaro, nella sua proiezione lineare, appare il tempo che scorre come tempo di lavoro. Un’ora di lavoro è un’ora unica e riferibile solo a quel giorno e a quella data. Considerando la relazione fra tempo di lavoro e tempo del riposo siamo chiamati, innanzitutto, a considerare il rapporto fra tempo dedicato a qualcosa e tempo dedicato a se stessi. E qui più che altrove

emerge la categoria del tempo legata al benessere delle persone. Infatti dedicare del tempo a se stessi significa prendersi cura di se stessi. In questo rapporto tornano alla mente le continue battaglie che l'umanità ha fatto per ridurre sempre più il tempo dedicato al lavoro, perché questo sembra essere, paradossalmente, in conflitto con il benessere delle persone (Ferrari, 2016). È chiaro che se la nostra giornata è scandita da dieci ore di lavoro ci resterà ben poco per occuparci del resto dei nostri bisogni e questo potrebbe minare, anzi spesso è in correlazione con il nostro benessere.

Come dimenticare, ad esempio, che le persone che lavorano sono anche genitori che devono occuparsi dei figli, della casa dove vivere oltre che lavorare per garantirsi un reddito per mantenere in vita tutto il processo familiare.

In questa direzione l'eccesso di richiesta in tempo di lavoro ha sempre una diminuzione del benessere della persone?

Può sorgere spontanea la domanda di quale debba essere la giusta quantità di ore di lavoro da chiedere alle persone.

E la risposta, qui più che mai, apre alla percezione del tempo psicologico. E può essere un tempo che copre più di metà dell'intero giorno, come dell'abolizione totale del tempo di lavoro proposto in Finlandia negli ultimi mesi, dove si è proposto un reddito di cittadinanza talmente alto da rendere il lavoro una scelta. Non entriamo nel merito di questo rapporto perché vogliamo lasciare volutamente libere da un nostro condizionamento le conclusioni di questa riflessione. Diciamo solo che il rapporto fra tempo di vita non lavorativa e tempo di lavoro è senz'altro legato al benessere delle persone e va tenuto in conto sia rispetto al benessere sia rispetto ai costi che gravano sulla società quando questo benessere viene a mancare.

2.5. Il tempo psicologico nella salute e nella malattia

Il tempo psicologico nella salute e nella malattia è determinato, primariamente, dal vissuto soggettivo delle persone, dalla loro percezione del tempo che scorre. La maggior parte delle persone è solita affermare, ad esempio, che un giorno passato in malattia è un giorno che non passa mai, rispetto ad un giorno passato in buona salute che sfugge sotto i nostri occhi e non basta mai.

Questa percezione soggettiva del tempo è sicuramente in relazione alle possibili azioni che un soggetto può compiere quando è in salute e quando è in malattia. La malattia restringe le azioni possibili e per questo il tempo sembra rallentare.

E chiaramente questa percezione del tempo che scorre diversamente nessuno osa riferirlo a un rallentamento delle lancette dell'orologio. L'orologio misura il tempo in forma meccanica al di là del nostro stato di benessere o stato di malessere. Ma pur consapevoli di questo scorrere meccanico del tempo noi continuiamo a percepire che se le nostre azioni sono limitate, come ad esempio in una malattia invalidante o all'interno di una cella in una prigione, il tempo non passa mai. Questo, in poche parole, è il tempo soggettivo, che in psicologia vale più del tempo oggettivo.

2.6. Il tempo, lo spazio e la direzione

Quando nella vita di tutti i giorni si parla di tempo, in maniera istintiva guardiamo l'orologio o il calendario, come se tutto si riducesse, in relazione al tempo, nel collegare ogni evento ad un punto fisso e nell'esprimere, successivamente, in anni, mesi ed ore la distanza che intercorre tra un avvenimento e l'altro.

Questo stesso atteggiamento è adottato dalla pratica clinica. Ad esempio, si interroga il malato sulla sua data di nascita, sulla durata della sua permanenza in ospedale; nelle ricerche sperimentali si ritrova la stessa concezione del tempo sulla facoltà di valutare durate misurabili.

In questi casi si parla di un tempo misurabile che Bergson definisce tempo "assimilato allo spazio". Le espressioni "misura", "distanza", "intervallo" vengono applicate, infatti, indifferentemente al tempo e allo spazio.

In patologia, il disorientamento nel tempo va di pari passo con il disorientamento nello spazio come se fossero entrambi l'espressione di uno stesso disturbo.

Che cos'è dunque il tempo?

Secondo Bergson si tratta di una massa fluida, misteriosa. Il tempo è il divenire, un fenomeno sempre presente, vivo e vicino a noi. Esso non si esaurisce con il fluire dei nostri sentimenti, dei nostri pensieri e della nostra volontà; si potrebbe dire che, invece, è percepito in tutta la sua purezza quando non c'è alcun pensiero e sentimento nella nostra coscienza. Il carattere del divenire è irrazionale (Minkowski, 1968).

Confrontando il divenire con la nozione di direzione, Minkowski fa riferimento al fenomeno dello "slancio". Soltanto lo slancio vitale crea l'avvenire davanti a noi. Nella vita ogni cosa che ha una direzione nel tempo ha slancio, avanza, si dirige verso l'avvenire.

Quando si pensa ad un orientamento nel tempo, ci si sente spinti in avanti, vedendo l'avvenire aprirsi davanti a noi. L'essere spinto non è essere passivo, ma una tendenza spontanea che include tutte le forze, tutto l'essere verso l'avvenire per realizzare tutta la pienezza della vita di cui si è capaci. È solo a partire dallo slancio vitale che il divenire comincia ad avere un senso. Lo slancio vitale svela l'esistenza dell'avvenire, dandogli un significato ed è grazie ad esso che l'avvenire si apre e si crea davanti all'uomo.

Lo slancio crea la forma, la cornice necessaria per ogni attività, l'atmosfera senza la quale un'attività non potrebbe mai svilupparsi. Distogliendo lo sguardo dallo slancio personale si scopre il fenomeno nuovo del contatto vitale con la realtà per abbracciare il divenire. Emerge un senso di riposo e distensione al posto del senso di tensione che caratterizzava lo slancio. Ci si sente avanti, accolti dal divenire. Il contatto vitale con la realtà è di natura dinamica perché è la facoltà di avanzare armoniosamente con il divenire-ambiente.

2.7. Il tempo in Amore

Se in ambito psicologico assistiamo al primeggiare del tempo soggettivo rispetto a quello oggettivo, è nelle vicende amorose che il tempo, come vissuto soggettivo, trova la sua massima espressione. Quando si fa esperienza dell'amore, il tempo che gli innamorati si trovano a vivere non è scandito dalle lancette dell'orologio ma dal ritmo del proprio cuore.

L'amore nasce sempre per caso. Non è possibile programmare un innamoramento. Ciò che però è importante mettere in evidenza è che quando avviene un incontro d'amore gli innamorati desiderano rinnovare questo incontro, non vogliono che duri il tempo di una sola notte, mirano a trasformare la contingenza pura dell'incontro in una necessità, il caso in un destino.

Si potrebbe allora affermare che ogni amore nasce nel caso ma ogni amore esprime una vocazione per l'eterno. Una vocazione per l'eterno, una vocazione alla ripetizione, una vocazione alla durata. Ogni grande amore vuole durare, ogni grande amore vuole essere per sempre. Potremmo asserire che "per sempre" è la parola dell'amore.

Ma c'è un paradosso in amore. Da un lato, l'amore quando nasce proclama il suo diritto all'eternità (finché morte non ci separi), dall'altro però la realtà ci racconta una storia diversa, ossia che ogni amore che nasce ha già una sua scadenza. Ogni amore che nasce porta con sé il germe della sua morte. Ogni amore è destinato a consumarsi nel tempo.

D'altronde le ricerche in ambito neuro-scientifico hanno ampiamente dimostrato che la durata di un legame è inversamente proporzionale all'intensità erotica del desiderio; detto in altri termini: più un amore dura nel tempo, più il desiderio appassisce, sfiorisce. Il destino dell'amore, dell'eccitamento dell'amore, dell'euforia dell'amore, dura tra i 6 e i 18 mesi, il tempo che la dopamina rilascia la sua sostanza nel cervello. Dopodiché restano due possibilità: o sostituire l'oggetto, che non è più così eccitante come appariva all'inizio o rassegnarsi a vivere una vita senza desiderio. Questo è il modo oggi di concepire l'amore, ossia ogni amore che nasce incontrerà prima o poi la sua agonia.

Questa rappresentazione dell'amore poggia però su una menzogna tipica del nostro tempo e cioè che la felicità risieda sempre nel nuovo. Viviamo prigionieri del discorso del capitalista che ci induce a essere perennemente risucchiati dalla sirena del nuovo (il nuovo *smartphone*, il nuovo televisore al plasma, il nuovo SUV, la nuova sostanza, il nuovo *partner*).

Ci siamo illusoriamente convinti che sia sufficiente sostituire il vecchio con il nuovo per risolvere la nostra noia o insoddisfazione. In realtà quello che accade è che dopo poco tempo, dopo un iniziale periodo di euforia il nuovo (sia esso il nuovo oggetto, sia esso il nuovo *partner* o la nuova sostanza) inizia ad assumere la faccia dello stesso. Dopo l'entusiasmo dei primi momenti, ad un certo punto, accade che inizia a riprodursi la stessa noia e la stessa insoddisfazione e così si finisce con il ricercare nuovamente un "nuovo" il cui destino sarà ancora una volta quello di riprodurre perennemente lo stesso copione. Si entra così in un circolo vizioso che potrà essere spezzato solo nel momento in cui si

riuscirà a comprendere che il nuovo non risiede nel nuovo oggetto o nel nuovo *partner*, ma dimora già nello stesso.

Ma cosa significa che il nuovo risiede già nello stesso? Pensiamo, ad esempio, all'esperienza di un bel tramonto. Quante volte ci siamo ritrovati catturati di fronte all'immagine del sole che cala lentamente sotto le acque del mare? Decine, probabilmente centinaia di volte, ma ogni volta in cui questo spettacolo della natura si affaccia ai nostri occhi noi restiamo sistematicamente folgorati da esso. Ogni volta lo stesso spettacolo ma ogni volta questo stesso spettacolo ci appare come qualcosa di nuovo. Questo dovrebbe farci riflettere che il nuovo non è quindi un'alternativa allo stesso, ma una torsione dello stesso (Recalcati, 2014a). Se noi riuscissimo a pensare al nostro amato alla stregua del sole che tramonta, ci apriremmo questa possibilità e ci renderemmo conto che forse possiamo ogni giorno trovare aspetti nuovi nello stesso *partner*, vivere emozioni nuove con lo stesso *partner* e scoprire che forse la vera magia dell'amore consiste proprio nel riuscire a trasformare lo stesso in qualcosa di nuovo.

2.8. Dispersione scolastica: perdere tempo; oziare

Potremmo definire la dispersione scolastica un sintomo che segnala l'avvenuto collasso del desiderio.

Laddove il desiderio dell'allievo collassa, laddove la scuola non rappresenta più un luogo che cattura l'interesse dello studente, la dispersione scolastica diviene la più facile delle vie di fuga da una realtà vissuta come deprimente e uggiosa. E così la dispersione scolastica denuncia un tempo (il tempo dell'allievo) che si perde e si disperde tra la noia e l'insoddisfazione.

Il perdere tempo dello studente, il suo oziare, il suo girovagare tra un vuoto e un altro sono molto spesso segnali di una scuola che non è più in grado di accendere il fuoco.

Viviamo una realtà scolastica in cui la trasmissione del sapere viene concepita alla stregua di un riempimento di teste vuote. Ma travasare un sapere non segue le logiche dell'idraulica che regolano lo svuotarsi di un recipiente e il riempirsi di un altro. Non solo perché ciò che un cranio ha interiorizzato una volta resta lì per quanti "travasi" possa compiere, non solo perché si può stabilire una doppia via tra i due recipienti, per cui entrambi si scambiano i loro contenuti ma perché può accadere un fatto prodigioso: ciò che davvero lascia il segno non è il sapere trasmesso ma è l'amore per il sapere trasmesso.

Gli studenti non sono vasi da riempire, ma fuochi da accendere. Allora se auspichiamo che la testa dell'allievo non cada supina nel banco, se aspiriamo che i pensieri non viaggino tra le nuvole, compito di un bravo maestro diviene quello di riuscire a trasformare l'oggetto della lezione in un corpo erotico (Recalcati, 2014b). Solo l'erotizzazione del sapere tiene svegli. Quando un libro diviene un corpo esso non stanca più, anzi lo studente finisce con il non vedere l'ora di affondare e affogare nel libro.

Cosa significa allora insegnare? Etimologicamente significa lasciare un segno, lasciare un'impronta. Dove c'è insegnamento, si imprime nell'allievo un segno che resta, un'impronta che permane.

Sulla scia dell'etimo di insegnare potremmo altresì pensare all'educazione scolastica anch'essa a partire dalla sua etimologia.

Riccardo Massa (1997), un grande pedagogista degli anni '70, sosteneva che dobbiamo distinguere due etimologie del termine educazione, entrambi validi filologicamente. La prima è che educare significa condurre sulla giusta via, fare in modo che l'allievo segua le orme del maestro. Questa, dice Massa, è una versione debole dell'educazione. Ce n'è un'altra dove educere sconfinava col termine sedurre, dove l'educazione entra in un rapporto di contaminazione con la seduzione. Un bravo maestro deve saper sedurre. Ma deve sedurre non con la sua persona ma con la sua parola, per fare in modo che avvenga questa trasformazione dell'oggetto teorico in un corpo erotico. E allora, da questo punto di vista, educazione diventa, non seguire la via del maestro, ma deviare, aprire, rapire, deragliare, sconfinare.

2.9. Il tempo, i valori e la legalità

Lo scorrere del tempo è legato anche ai valori e all'impegno etico di una determinata cultura. Spesso, tuttavia, questo scorrere del tempo si muove assai lento rendendo difficile il cambiamento che ogni generazione apporta nella sua comunità di riferimento, ad esempio grazie al progredire della scienza e della tecnologia. Un processo inarrestabile che negli ultimi tempi ha ingenerato una accelerazione di non poco conto nelle nostre società (Ferrari, 2016).

Con il predominio della scienza e della tecnologia si assiste, ad esempio, al venir meno delle società dell'onore e della parola data che regolavano ogni sorta di scambio e di controversie, relegando questi valori ormai solo in diverse e disparate forme di comportamenti illegali. E attualmente solo le mafie rappresentano il contenitore dove questi valori, in forma familistica e strumentale al mantenimento di un gruppo nell'illegalità, appaiono non solo in ottima salute, ma addirittura come pietre miliari delle medesime organizzazioni (Licari, 2009). E negli ultimi tempi i cosiddetti svantaggiati, che vivono in periferie disagiate ai quali non è concesso quasi nulla sul piano legale scelgono spesso strade verso il successo sempre meno condizionate da impegno etico e morale e in linea con le organizzazioni mafiose. E molto probabilmente si genera da qui un fenomeno assai praticato e spesso rischioso che spinge i giovani a scegliere scorciatoie per accelerare la conquista di potere personale e di denaro senza curarsi troppo delle conseguenze, per la loro persona, e maggiormente per l'esito che una scelta dettata da disimpegno etico e morale può generare nella comunità.

Da un altro fronte, sul piano internazionale, ad esempio, in queste forme di organizzazione illegali si assiste con facilità a diverse forme di radicalizzazione (degli ultimi) che spingono i soggetti, irretiti in queste forme di organizzazione, anche ad atti terroristici vissuti per lo più come forme di resistenza e di promozione di valori radicali. Processi che, inevitabilmente, portano allo scontro

frontale con le organizzazioni di società capitalistiche volte, purtroppo, sempre più spesso, a guardare un futuro più legato al potere-denaro, senza curarsi del malessere che esso crea nella periferie del modo, abitate ormai quasi solo da soggetti svantaggiati sul piano economico.

Un disimpegno morale percepito, dal punto di vista del cittadino benestante, come minaccioso e che mina le sue basi sociali creando fenomeni di insicurezza e di paura sempre crescenti.

Una resistenza degli esclusi, vista dal punto di vista di chi, per assenza di beni, non può partecipare al godimento delle risorse di società opulente come appaiono quelle occidentali.

Un conflitto assai cruento, sul piano etico e morale, che mina sempre più l'organizzazione di una comunità e di una società basati sul rispetto dell'altro e su un'equa distribuzione del bene pubblico.

3. *Riflessioni conclusive*

Con questo *focus* ci siamo proposti di risvegliare in noi e nel lettore la complessità alla quale apre una riflessione sul tempo così come riportata in questo numero.

Sicuramente restano fuori molti altri contesti e situazioni dove la tematica del tempo sarà rilevante, ma considerando il compito di questa riflessione ci pare di avere toccato a sufficienza le tematiche che riportano i diversi articoli proposti. E questa era la finalità del nostro *focus* introduttivo, il quale nasce a partire dagli stimoli dei contributi inviati alla rivista per essere raccolti in un numero monografico.

Dichiarato il nostro compito, non ci resta che augurarvi buona lettura degli articoli che seguono.

Bibliografia

- Agostino (IV-V sec. d.C), *Opera Omnia*, Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1965.
- Bergson, H. (1922). *Durata e simultaneità*, Raffaello Cortina. Milano, 2004.
- Bergson H., (1934), *Pensiero e movimento*. Bompiani, Milano, 2000.
- Calvino, I. (2000). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Mondadori, Milano.
- Ferrari, L. (2016). *L'ascesa dell'individualismo economico*. Vicolo del Pavone, Piacenza.
- Licari, G. (1997). Topos e Cronos. Dinamica di gruppo e temporalità intervallare. In *Ricerche sui Gruppi*, vol III, n° 5, gennaio 1997, pp. 62-71, Logos, Padova.
- Licari, G. (2009). *L'onore e il rispetto. Uno studio antropologico della mafia in Sicilia*. Cleup, Padova.
- Massa, R. (1997), *Cambiare la scuola. Educare o istruire*. Laterza, Roma, 2015.
- Minkowski, E. (1968). *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*. Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

- Recalcati, M. (2014a). *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*. Cortina, Milano.
- Recalcati, M. (2014b). *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*. Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.